

sopra originali, ma troppo ardite teorie. Temo che farebbe la figura (cfr. Hor. *serm.* 1.2.45) del « *testis* ».

50. PREFAZIONI.

Vogliamo parlare un momento di prefazioni? A proposito di questi manufatti, non so se sia stato notato quanto sobri siano di solito nei ringraziamenti quelli degli autori italiani (e forse anche di quelli francesi) e quanto siano invece solitamente piú fitti di espressione di gratitudine quelli degli autori germanici e sopra tutto quelli degli autori anglosassoni.

Questi ultimi, gli anglosassoni, mi sa addirittura che esagerino alquanto. Non si limitano ai maestri che li hanno illuminati, ai colleghi che gli hanno profuso consigli, alle istituzioni che li hanno finanziati, ai bibliotecari che si son messi a loro disposizione, ma si estendono alle persone con cui hanno occasionalmente parlato dei loro argomenti qua e là, alle segretarie che hanno decifrato con pazienza i loro manoscritti, ai correttori di bozze e a tanti altri, terminando con un inno ai genitori e sopra tutto alle mogli (o mariti) che li hanno incoraggiati, confortati e piú o meno fintamente sopportati. Talvolta, per vero, i coniugi mancano, o almeno non sono nominati, e vengono sostituiti con misteriose iniziali di nomi misteriosi. Meno enciclopedici, indubbiamente, i tedesco-scrittenti, i quali, peraltro, del tutto chiusi in sé e taciturni non sono, anzi in qualche caso non sono restii ad adottare (cosí come talvolta fanno anche studiosi di altre nazionalità) l'ora descritto « stile inglese ».

A proposito di stile inglese, mi piace qui di addurre, prima di continuare, due simpatici esempi. Il primo esempio è quello delle « opere prime », ben distinte l'una dall'altra, di due coniugi olandesi laureatisti ad Amsterdam agli inizi degli anni novanta, Jean Willem Tellegen e Olga Eveline Tellegen-Couperus: il marito è tenero, ma si controlla (« I am deeply grateful to my dear wife, Olga »), mentre la moglie non soltanto è piú intensa (« I owe a tremend debt of gratitude to my dear husband, Jan Willen »), ma pensa anche al futuro, augurandosi (come io stesso mi auguro) che le sue fitte conversazioni scientifiche con il coniuge continuino inalterate anche in avvenire. Il secondo esempio è quello della tedesca Angelica Mette-Dittman e della britannica Olivia F. Robinson, le quali fanno a gara, in due recenti libri nell'esprimere gratitudine ai rispettivi mariti, l'aiuto dei quali ha spaziato dalle

* Da *Labeo* 29 (1983) 125 s., 37 (1991) 272 s. e 38 (1992) 257 s.

trascrizioni al computer sino ai controlli di lingua, anzi di piú: dalla sorveglianza delle vivaci figliollette Antonia e Annine curata da Wolfgang sino agli accoglienti pranzetti fatti trovare al ritorno a casa da Sebastian.

Di fronte a cose del genere, non basta deplorare che esse non si verifichino, o non siano dette, in Italia ed in Francia. Occorre aggiungere, con cruda sincerità, che gli italiani e i francesi, nel senso opposto, esagerano. Stando alle loro usuali prefazioni, nessuno (esclusi doverosamente gli inevitabili maestri con la « m » maiuscola) ha dato loro una mano nelle ricerche, il dattiloscritto se lo sono battuti da soli, nemmeno uno straccio di assistente o chi altro gli ha corretto le bozze, gli indici delle fonti e degli autori sono stati schedati e ordinati autarchicamente, e mai e poi mai qualche giovane ricercatore dagli occhi acuti li ha avvertiti in tempo che Cicerone non fu console nel 64, ma nel 63, eccetera eccetera eccetera. Io sono, penso, tra i pochi italiani che fanno eccezione, ma solo parziale. Perché, se è vero che non ho mai ommesso di ringraziare, oltre i miei polemicissimi e preziosi assistenti, e in piú il dottor Mariano Cipolletta, quando mi ha aiutato nelle revisioni di stampa, e la signora Anna Viti Vitelli, quando mi ha passato a macchina i manoscritti (persone cui dovrei aggiungere qualche troppo esperto tipografo che mi ha corretto gli sbagli di latino anche là dove non li avevo commessi io, ma gli autori delle fonti romane, specie se documentali, da me riprodotte), è pur vero che non ho mai pubblicamente rivelato, credo, una cosa: che ho sempre avuto l'abitudine, insegnando, di stimolare gli studenti alla caccia agli errori ed alle oscurità di esposizione (indici, queste, non poche volte di oscurità di pensiero) dei miei libri, con risultati molto spesso innegabilmente positivi.

Insomma, vi è un detto italiano che dice: « non datemi consigli, so sbagliare da me ». Temo che molti autori del mio paese si fermino al primo emistichio e tralascino di porre mente al secondo. Ciò è male, addirittura molto male. Può portare, per esempio, agli eccessi di un recente libro sulla proprietà nel diritto privato italiano, di cui ometto deliberatamente i dati di identificazione in omaggio al principio che va perseguito il peccato, non il peccatore. State a sentire: « R. S., G. S., M. S., U. M., A. C. hanno avuto la generosità di leggere una prima versione del testo. La mia cocciutaggine ha reso infruibile al lettore la maggior parte dei loro saggi suggerimenti. A maggior ragione esprimo ad essi il mio piú sentito ringraziamento ». Questo « grazie » un po' sorprendente è seguito da un periodo di (pare) genuina riconoscenza del nostro anonimo per un tale che ha corretto le bozze del lavoro addirit-

tura in sua assenza. Ma ecco, a titolo di angostura, il finale: « Il Ministero per la P.I. prima, quello per l'Università e la ricerca scientifica poi, di concerto con l'Università di X, hanno fatto tutto quanto era in loro potere per impedirmi di scrivere questa (o qualsiasi altra) opera, caricandomi di compiti assurdi. Un cenno di vituperio non può qui mancare ».

Dio mio, cosa hanno fatto di tanto vituperevole queste pubbliche istituzioni per essere destinatarie di parole siffatte? Segregazione cellulare, ceppi ai piedi e alle mani, tortura con gli elettrodi, lettura obbligatoria sino all'ultima pagina del romanzo *Il nome della rosa*? Proprio non so immaginarmelo. (Sebbene dal mio lungo passato affiori il ricordo di un egregio collega costituzionalista, scientificamente validissimo, il quale soleva dire in facoltà, con voce implorante: « Fatemi fare qualunque cosa, ma lezioni e esercitazioni agli studenti no, vi supplico, no »).

51. « DE PONTE AUT RIPa ».

La lettura di un nuovo libro è causa spesso, per un vecchio praticone come me, di incontrare nuovamente, in talune occasioni per l'ennesima volta, certe fonti e certe connesse questioni che si conoscono ormai da tanti anni e che portano spesso con sé anche il ricordo di maestri e di amici che ne fecero oggetto di discussione, se non addirittura di polemica, in libri e articoli da andarsi a ripescare golosamente in biblioteca e da rileggere qua e là, non senza, talvolta, un pizzico di malinconia.

È quanto mi è capitato, ad esempio, con il lungo saggio dedicato da G. Valditara all'esame di alcuni problemi suscitati da quella indomabile bisbetica che è tuttora la *lex Aquilia*. Il giovane autore non può certo saperlo, e forse nemmeno immaginarselo, ma il cane mordace di Ulp. D. 9.2.11.5 si è incarnato nel ventesimo secolo in un mio carissimo e battagliero boxer, nominato Maktub e morto dodicenne, del quale non mancai di parlare più volte a Jean Macqueron, allorché, impegnato nello studio dei « dommages causés par des chiens dans la jurisprudence romaine » (cfr. *Flores legum Scheltema* [1971] 133 ss.), si chiedeva perché mai Giuliano attribuisse la diretta responsabilità aquiliana solo a colui che il cane lo tenesse al guinzaglio (e non lo avesse trattenuto, potendo pienamente farlo, dall'azzannare lo schiavo altrui).

Ma prescindiamo da Maktub, voglio dire dal testo di Ulpiano. All'inconsapevole Valditara rendo qui grazie anche per avermi fatto ve-

* In *Labeo* 38 (1992) 388 s.